Fonti
per il Palio

MICHELE ORLANDO

Norme generali per la trascrizione dei testi

Si è proceduto, ove opportuno, allo scioglimento delle abbreviazioni, alla normalizzazione dell'alternanza tra maiuscole e minuscole. Punteggiatura e segni diacritici sono stati introdotti conformemente all'uso contemporaneo. Sono state normalizzate le seguenti forme grafiche: alternanza u/v; alternanza i, j, ij, y.
L'impiego di h è stato regolato secondo l'uso moderno, con l'introduzione di h diacritica nelle voci del verbo avere.

Documenti
per il Palio di San Pietro
e dell'Assunta

- gennaio 1164
  Magistri Tolosani *Chronicon faventinum*, a cura di G. Rossini, cap. LV, R.I.S., t. XXVIII, pp. 56–57

La prima giostra di cui si hanno notizie è la *Giostra del Barbarossa*, una quintana voluta nel gennaio 1164 dall'imperatore Federico Barbarossa, che voleva verificare la maestria dei faentini in battaglia, e per l'occasione era ospite di Enrico e Guido Manfredi, allora fra i notabili della città. In quella occasione si giostrò con armi di legno, per ottemperare alle disposizioni della Chiesa, in un orto detto *Broylo* posto dietro la casa dei Manfredi, nell'attuale via Baroncini. L'avvenimento resta a lungo impresso nella memoria popolare e, dopo quella del Barbarossa, nei secoli si correranno a Faenza altre quattro giostre.

GIOSTRA DEL BARBAROSSA

LATINO	ITALIANO
Anno autem Domini MCLXV, in mense ianuarii, cum nominatus imperator venisset in Italiam ducens secum infinitum exercitum, hospitatus est Favencie in domo Guidonis et Henrici fratrum, civitate tota cum burgis et villis plena Teotonicis. Verum quia audiverat Faventinos fore doctos ad pugnam, ut coram eo luderent, non tamen cum armis ferreis set ligneis, eorum precepit rectoribus; cuius imperium faventini die statuta libentissime atque doctissime mandantes effectui, domino imperatori atque imperatrici nec non cuntis non modicum placuere principibus.	Nell'anno del Signore 1165 (*in realtà è l'anno 1164*), nel mese di gennaio, quando l'imperatore eletto giunse in Italia, portando con sé un esercito straordinario, fu di stanza a Faenza nella casa dei fratelli Guido e Enrico (*sono i figli di Alberico Manfredi*), e tutta la città con le borgate e le ville era piena di Teutonici. Ma poiché aveva appreso che i faentini sarebbero stati abili nel combattere, ordinò ai loro comandanti che gareggiassero davanti a lui, però non con armi di ferro ma di legno; l'ordine del quale i faentini, con grande entusiasmo e grande competenza, eseguirono per la gioia dell'imperatore e dell'imperatrice e non poco piacque a tutti i principi.

- 31 dicembre 1413

Statuti della città di Faenza del 1410 e confermati da Gian Galeazzo Manfredi il 31 dicembre del 1413.
Copia notarile del XVI secolo. Codice cartaceo, in Faenza, Biblioteca Comunale, Documentazione Archivistica

Il testo degli statuti che qui si riproduce viene normalizzato in alcuni punti, con interventi di integrazione della punteggiatura e della grafia, con inserimento di maiuscole, ove opportuno, e scioglimento di abbreviazioni. Sono operate anche delle correzioni sul testo edito dal Rossini, per il quale si rinvia all'edizione critica degli *Statuta civitatis Faventiae*, a cura di G. Rossini e con introduzione di G. Ballardini, *Rerum Italicarum Scriptores*, 2. ed., vol. XXVIII, parte V, Bologna, Zanichelli, 1929-1930.

IL PALIO DELL'ASSUNTA

LATINO	ITALIANO
Statuta Faventiae, liber VI, Rubrica 43, pp. 294-295 *De bravio* — Item quod expensis camere de introyt[ib]us Comunis ema[n]tur et habeantur 8 brachia panni viridis fini sine fraude, cujus brachium sit et esse debeat comunis valoris et extimationis sol. 45 bon. vel ab inde supra; item una porchetta ponderis ultra sexaginta lib.; unus gallus cum duabus untiis specierum: item una resta aleorum; qui pannus 8 brachiorum in die vigilie dicte Assumptionis de mane portetur, precedentibus tubis cum sono, ad fenestram sale superioris palatii Comunis residentie potestatis, et ibidem pro alio die festivitatis deponatur et relaxetur et discretione debita; ad quod pannum seu bravium curratur in die festivitatis circa horam vespertinam per equos cursores seu scutiferos super ipsis, dummodo ipsi volentes currere seu curri facere, fecerint se describi cum nomine, pronomine, curserio et cujus est et signis suis, ad palatium potestatis per officialem militem sotium dicti potestatis, in die vigilie immediate post reversionem potestatis et antianorum et ordinum ab oblatione predicta vel postea, palam et publice, presentando curserium cum scutifero cum ipso, qui habet ipsum cum facere. Et quod potestas teneatur, hora congrua qua sibi videbitur, facere sibi pulsari campanam rafanellam tribus vicibus una vice post aliam per tertium unius hore ad sturmum pro signo predictorum volentium currere ad bravium; et ad 2^{m} sonum teneantur movere et taliter se habere dicti curritores, quod ante 3^{m} sonum sint in itinere extra portam, ituri ad locum consuetum et deputatum, scilicet juxta pontixellum curseriorum existentem in strata francisca inter plebem sancti Proculi et bastiam francam, et ibi sine mora preactare parati currere; ad quorum movitionem et cursum adsit et adesse debeat miles sotius dicti potestatis cum uno ex bannitoribus Comunis, et ipsis paratis currere, debite et ordinate dare motus; quorum currentium primo venienti detur dictum bravium, 2° vero dictam porchettam, 3° vero dicta resta aleorum,	*Statuti di Faenza*, libro VI, Rubrica 43, pp. 294-295 *Sul palio* – Inoltre, a spese della camera, si acquistino e si conservino 8 braccia di fine panno verde senza strappi, di cui ogni braccio sia del comun valore e al prezzo di 45 soldi bolognesi o su di lì; inoltre, una porcetta di peso superiore a 60 libbre; un gallo con due once di aromi; anche una treccia d'aglio. Questo panno di 8 braccia sia portato di mattina il giorno della vigilia detta della Assunzione, preannunziato dal suono delle trombe, alla finestra del salone superiore del palazzo del Comune, residenza del potestà, e lì venga collocato ed esposto per un altro giorno di festività con la dovuta accuratezza. Al quale drappo, o palio, si corra nel giorno della festività intorno all'ora vespertina, con cavalli da corsa o con cavalieri alla monta, purché coloro che vogliano correre o far correre si siano registrati con il nome, prenome, il cavallo e il suo possessore con le proprie insegne, al palazzo del Podestà per mezzo di un ufficiale civico armato alle dipendenze di detta autorità, nel giorno della vigilia subito dopo il rientro del Podestà e degli Anziani e degli ordini dall'oblazione tenuta prima, oppure successivamente, con azione palese e pubblica, presentando il cavallo da corsa con il cavaliere che correrà. E quando il Podestà riterrà l'ora opportuna della corsa, faccia suonare a distesa la campana Raffanella tre volte, una dopo l'altra, come segnale per i predetti cavalieri che vogliono correre al palio. Al secondo suono, sono tenuti a muoversi, in modo tale che prima del terzo suono detti cavalieri siano in uscita dalla porta per recarsi al luogo consueto e destinato alla partenza, cioè presso il ponticello dei corridori posto sulla via Francesca (o via Emilia), tra la pieve di S. Procolo e la bastìa franca, e di lì senza indugio pronti a correre. A dare il via alla corsa in modo appropriato e ordinato deve esserci il milite del Podestà insieme con uno dei banditori del Comune. A chi corre per primo venga dato il palio, al secondo venga data la porchetta, al terzo venga data la resta d'aglio, e al

tubatori vero assignetur gallus cum dictis speciebus; bravium autem illud, porchetta, resta aleorum et gallus et species immediate post dictum 3^{m} sonum portentur in platea Comunis juxta trivium Avium, et ibi bravium teneatur continue et attente sine fraude per unum equitem, porchetta vero ibi habeatur in capisterio assa; gallus vero et species teneantur super una hasta in cisteriis vivus tamen, et similiter resta aleorum ibi habeatur; et curseriis ventis omnibus ibi provam currendo ab ecclesia sancte Marie Guidonis usque ad pensam Comunis per plateam quilibet singulariter. Et quod si error seu varietas fuerit vel contentio per quem seu per quam primus veniens non debeat vel debeat illud bravium habere, vel ignoretur utrum debeat habere nec ne, vel utrum mote seu motiones eorum fuerint vel non fuerint juste, de quibus omnibus stetur relationi militis potestatis, qui dedit mottas illas, prestito prius per eum sacramento; nisi aliter probatum vel ostensum fuerit legiptime de veritate per aliquem ex curritoribus cum aliis; et in omni casu sint judices competentes potestas et prior antianorum cum uno alio ex antianis; et sequenti die de mane vel de sero, secundum quod per potestatem et antianos fuerit deliberatum, debeant de novo currere, ut supra dictum est. Et primo venienti ad bravium assignetur bravium, secundo purchetta, et 3° resta aleorum, et gallus tubatori.	trombettiere venga assegnato un gallo con le suddette spezie. Dopo il terzo suono, il palio, la porchetta, l'aglio e il gallo con gli aromi siano portati rapidamente nella piazza del Comune, vicino al trivio degli Uccelli, e lì il palio sia tenuto con onore e disciplina da un cavaliere, la porchetta invece sia posta sul piatto di cottura; invece il gallo sia assegnato vivo con le spezie, posto in una cesta innalzato su un'asta, analogamente sia assegnata la resta dell'aglio. E tutti i corridori partecipanti alla corsa devono prima provare singolarmente sulla piazza tra la chiesa di S. Maria di Guidone e la Pesa del Comune. Qualora si verifichi inganno o variazione delle regole, o contesa circa il vincitore, non sia assegnato il palio, prima che non sia stata fatta la relazione del milite del Podestà preposto al provvedimento, che prima ha prestato giuramento, se non sarà provato e reso evidente che la corsa si sia svolta regolarmente. In ogni caso, il Podestà e il Priore degli Anziani con un altro tra gli Anziani siano i giudici legittimi. Il giorno seguente, di mattina o di sera, secondo le deliberazioni del Podestà e degli Anziani, dovranno correre un'altra volta, come sopra è dichiarato. Al primo arrivato sia assegnato il palio, al secondo la porchetta, al terzo la resta d'aglio e al trombettiere il gallo.

IL PALIO DI S. PIETRO
L'oblazione e la corsa al palio

LATINO	ITALIANO
Statuta Faventiae, liber VI, Rubrica 44, p. 295 DE OBLATIONE FIENDA IN VIGILIA BEATORUM APOSTOLORUM PETRI ET PAULI PATRONORUM ET DEFFENSORUM HUJUS C1VITATIS; QUALITER ET QUANTA DEBEAT ESSE, PER QUOS FIERI ET QUOMODO DEBEAT REGISTRARI ET DISPENSARI, ET DE PENIS NON OBSERVANTIUM STATUTA Festum autem beatissimorum apostolorum Petri et Pauli patronorum et singularium deffensorum hujus nostre civitatis, ad eorum ecclesiam catedralem immense venerari cupientes, statuimus et ordinamus quod per potestatem vel ejus vicarium et antianos, ordines, ordinum et consules, et alios de quibus supra fit mentio in statuto proxime precedenti, fiat, in die vigilie dictorum Apostolorum, hora vespertina, oblatio similiter, et similiter in omnibus et per omnia regulata hiis modis et conditionibus, dispensationibus et distributionibus de ea fiendis, tenendis et observandis, de quibus supra dictum est in statuto proximo precedenti. Et quod dicta oblatio Apostolorum pro canonicis dicte ecclesie et ejusdem ecclesie ornamentis et decore hiisdem modis et ordinibus dispensetur et reguletur, et ipsi in ea et circa eam observentur quibus oblatio de qua supra in proxime precedenti statuto fit mentio, debeat regolari per formam dicti proximi precedentis statuti, referendo (1) singula singulis per omnes suas partes et capitula; salvo eo quod bravium seu palium currendum in festivitate dictorum Apostolorum sit et esse debeat 8 brachiorum panni boni scarlatti; qua quidem oblatione facta, ipsi potestas et antiani cum aliquibus civibus hujus civitatis pro assatione ipsorum assistentium debeant per canonicos dicte ecclesie recipi ad relationem (2), et per eos benigne pertractari. (1) refferendo *nell'ed. Rossini* (2) colationem *nell'ed. Rossini*	*Statuti di Faenza*, libro VI, Rubrica 44, p. 295 L'OFFERTA DA FARSI NELLA VIGILIA DEI BEATI APOSTOLI PIETRO E PAOLO, PATRONI E DIFENSORI DI QUESTA CITTÀ; IN CHE MODO E DI CHE QUANTITÀ DEVE ESSERE, A CHI DEVE ESSERE ELARGITA E IN CHE MODO DEVE ESSERE ANNOTATA E DONATA, E SULLE PENE A CHI NON OSSERVA GLI STATUTI Nella festività dei beatissimi apostoli Pietro e Paolo, patroni e difensori particolari di questa nostra città, desiderando venerarli senza riserve nella chiesa cattedrale a loro dedicata, stabiliamo e ordiniamo che, per mezzo del Podestà o del suo vicario e degli Anziani, dei consiglieri comunali e dei consoli delle Arti, e di altri di cui sopra si fa menzione nello statuto immediatamente precedente, si svolga, nel giorno della vigilia dei summenzionati Apostoli, nell'ora del vespro, un'offerta conforme in tutto e in ogni modo regolata con queste modalità e condizioni, concessioni e assegnazioni da effettuare, mantenere e osservare, di cui si è detto sopra nello statuto immediatamente precedente. E che la suddetta offerta degli Apostoli sia elargita e regolata con precisi criteri e disposizioni per i canonici dell'anzidetta chiesa e secondo i suoi ornamenti e dignità, e che gli stessi siano osservati all'interno e all'esterno; della quale offerta, di cui si fa menzione nello statuto immediatamente precedente, il criterio sia secondo la linea dello statuto immediatamente precedente, attuando ogni consuetudine con attenzione a tutte le sezioni e capitoli, salvo che il drappo o palio, da correre nella festività dei suddetti Apostoli, debba essere di 8 braccia di buon panno scarlatto. Effettuata tale offerta, i medesimi Podestà e Anziani, insieme ad alcuni cittadini di questa città, siano ricevuti per l'occorrenza dai canonici della summenzionata chiesa cattedrale per l'omaggio dei presenti e da questi siano ben accolti.

- 6 agosto 1479
  Galeotto Manfredi scrive a Niccolò Miclielozzi, camerlengo di Lorenzo il Magnifico, affinché gli faccia da intermediario nell'ottenimento di 25 braccia di raso per il palio che si sta per corrersi a Faenza. La missiva è altresì occasione per indirizzargli l'invito a recapitargli i suoi cavalli per la vicina corsa di agosto.

La trascrizione, la normalizzazione della punteggiatura e dell'accentazione è stata curata da Michele Orlando. Si riproduce il testo del documento riprodotto in edizione diplomatica a cura di M. Mazzotti, *Spunti di ricerca sui documenti manfrediani del XV secolo. Con appendice documentaria*, in «Manfrediana», nn. 33-34, 1999-2000, p. 91.

«Spetabilis viro amice onorabili. Vue vederete quanto io scrivo a la magnificentia de Lorenzo. Prego che in mio servitio ve piaza operare che io habia brazza xxv raxo carmisino che sia in perfìtione e belle, el quale voglio fare corere a questa festa de Santa Maria de agosto more solito, et farolo pagare a le prime paghe che avrà e, non possandone havere de raxo bello, so contento lo togliate raxo morello, overo paunazo pure sa bella e mandatilo per Zohannem Bonse mio coriero prexente aportatore. E pregate el magnifico Lorenzo li piaze mandare qua li soi barbari, perché glie sono ariara quelli da Mantoa e la Mirandola e, mandadoli sua magnificentia, li serrà fatto honore. Antonio, mio secretario, serà là ognie modo martidì proximo che viene, per quella facenda che sapete.
Raccomandatime a la magnificentia de Lorenzo, so vostro in ognie cosa, bene valete.
Datum Faventie die VI augusti 1479.
Galeottus de Manfredi Faventinus».

- 25 aprile 1502
  Giulio Cesare Tonduzzi, *Historie di Faenza* (1675, p. 565)

  «Il dì 25 Aprile si solennizò con segni di pubblica allegrezza il giorno del primo ingresso del Duca [Cesare Borgia] nel dominio di Faenza, per occasione del passaggio d'un nipote del Re di Spagna nel maggio seguente, a cui per dare qualche trattenimento, si ballò in Corte, in Piazza si tesero i padiglioni per una suntuosa barriera, e finalmente fu giocato al pallone da otto giouani, cioè quattro per parte, essendo ciascheduna parte distinta con differente livrea, con premio ai vincitori di duoi vitelli, che furono guadagnati da quelli del quarterio di Porta Ravegnana».

- 25 aprile 1502
  Storie dei municipi italiani illustrate con documenti inediti da Carlo Morbio, Omobono Manini, Milano 1837, p. 259

Carlo Morbio (Novara, 1811 – Milano, 1881) fu un eminente bibliografo, storico di vasta cultura ed erudito appassionato, oltre che uno studioso di numismatica. Nel corso della sua vita, si dedicò con grande impegno alla raccolta di ritratti e autografi di figure illustri, un patrimonio prezioso che, dopo la sua morte, fu venduto all'asta a Lipsia nel 1889. Una parte significativa dei manoscritti che collezionò, riguardanti la storia di Milano e della Lombardia, è oggi custodita presso la Biblioteca Braidense di Milano, testimonianza tangibile del suo contributo agli studi storici locali.
La sua attività intellettuale si estese anche alla compilazione di bibliografie, fra cui spiccano quelle relative ai manoscritti francesi presenti nelle biblioteche italiane (1873 e 1889) e alla numismatica (1870). Morbio fu inoltre autore di opere di rilievo come la *Storia di Novara* (1841) e la *Storia dei municipi italiani* (1838-1846), testi che documentano in maniera accurata e dettagliata le vicende storiche di specifiche realtà territoriali.
Tra i suoi meriti figura anche la pubblicazione di raccolte epistolari, fra cui l'epistolario del cardinale Mazzarino (1842), oltre ad altre collezioni di lettere spesso tratte dal suo vasto archivio personale. Questi scritti, intrisi di valore storico e culturale, contribuirono a rendere accessibili fonti di primaria importanza per la ricerca storiografica. La sua figura resta un simbolo del rigore e della passione per la storia, la bibliografia e la numismatica, campi in cui lasciò un'impronta indelebile, arricchendo il patrimonio culturale italiano.
È probabile, qui, che Carlo Morbio abbia tratto informazioni da autori precedenti, come Gregorio Zuccoli, autore delle *Memorie storiche di Faenza*, in alcune delle sue ricerche, consultando manoscritti provenienti dagli Azzurrini.

«[…] nel mese seguente, cioè in aprile a dì 25, per memoria della vittoria che ebbe il duca di Faenza [Cesare Borgia], Ramiro, rettore della provincia, fece ballare in piazza drappo d'oro per un paio di maniche, panno per un paio di calze, pianelle e scarpe e specchio; tirar di balestra un palio di raso morello, e correrne un altro ai cavalli».

- 1503
  Storie dei municipi italiani illustrate con documenti inediti da Carlo Morbio, Omobono Manini, Milano 1837, p. 259.

  «Nel 25 aprile 1503 [Cesare Borgia] fece rinnovare la memoria della conquista di Faenza con nuove allegrezze, fece correre palio a piedi, uccidere porco ad occhi bendati e ballare».

- 1527
  Statuti di Faenza, riformati e approvati da Papa Clemente VII

Nel libro settimo degli *Statuti di Faenza*, riformati e approvati da Papa Clemente VII nel 1527, si trova una descrizione dettagliata delle disposizioni relative alle offerte della Comunità in occasione delle festività religiose. La rubrica prima, in particolare, si concentra sulle celebrazioni dedicate ai santi apostoli Pietro e Paolo, sottolineando l'importanza di queste figure per la comunità cristiana e la città stessa.
Il testo riflette il profondo legame tra la religiosità popolare, l'organizzazione civica e le istituzioni ecclesiastiche. In esso si stabilisce che, durante la solennità dei santi Pietro e Paolo, la Comunità è tenuta a fare offerte specifiche come segno di devozione e rispetto verso i patroni apostolici. Queste offerte non avevano soltanto un valore simbolico e liturgico, ma anche una funzione sociale ed economica, in quanto servivano a consolidare il rapporto tra il clero e i cittadini, oltre a contribuire al mantenimento delle cerimonie e delle necessità della Chiesa.
Tra le disposizioni troviamo indicazioni precise sulla natura e sulla quantità delle offerte da presentare, che potevano consistere in doni in natura, come cereali, vino, olio o cera per i ceri votivi, oppure in denaro. La Comunità, rappresentata dai suoi magistrati e dagli esponenti più importanti, era responsabile di garantire la corretta esecuzione di queste pratiche. Questo aspetto evidenzia come la religione fosse intrecciata con l'amministrazione civile e come le festività religiose rappresentassero un momento di unione per l'intera città.
L'attenzione riservata alla festività dei santi Pietro e Paolo non è casuale. Questi apostoli erano considerati i pilastri della Chiesa, e la loro commemorazione rappresentava un'occasione per riaffermare la fedeltà della comunità cittadina alla Chiesa romana. Inoltre, il coinvolgimento diretto del Papa Clemente VII nel riformare gli statuti indica l'importanza che veniva attribuita alla corretta gestione delle celebrazioni religiose e al mantenimento dell'ordine spirituale e sociale all'interno della città.
Infine, il contenuto di questa rubrica testimonia la vitalità e la complessità delle tradizioni religiose nel contesto delle città-stato italiane del XVI secolo. La festa dei santi Pietro e Paolo non era solo un momento di raccoglimento spirituale, ma anche un'occasione per riaffermare l'identità collettiva di Faenza, il suo legame con la tradizione apostolica e la sua posizione all'interno del panorama politico e religioso dell'epoca.

LATINO	ITALIANO
Magnifacae Civitatis Faventiae Ordinamenta novissime recognita et reformata, lib. VII, Rub. I, p. LXIII Insuper etiam statuimus et ordinamus quod in qualibet die dictarum festivitatum de introitibus gabellarum Communitatis Faventiae fieri possit unum bravium per officium Dominorum Antianorurn pretii non excedentis librarum 25 bonon. pro quolibet bravio, quod debeat et seu quae debeant decurri per equos, et cursores, non tamen equas, et barbaros, et quod omnes currere debentes in die festi post vesperas, et post tertium sonum campanellae Turris Communis pulsandae ad currendum sint parati, eundo ad locum ordinatum, ubi cursus deputabitur per Dominos Antianos, et ad ipsum locum ordinentur per militem Domini Potestatis, cui in hoc parere debeant, vel si discordarent, loca forte deputentur, et dato signo ad cursum currere debeant, et primo cursori venienti ad bravium assignetur, et detur bravium.	*Ordinamenti della Magnifica Città di Faenza recentemente rivisti e riformati*, libro VII, Rubrica I, p. LXIII Inoltre, stabiliamo e ordiniamo che, in occasione delle suddette festività, si possa svolgere un palio dagli introiti delle gabelle della comunità di Faenza attraverso il concorso dei Signori Anziani, per un valore non superiore a 25 lire bolognesi per ogni palio; il quale deve essere disputato da cavalli e fantini, non meno con cavalle e barberi, e che tutti coloro che devono correre nel giorno della festa dopo il vespro e dopo il terzo suono della campanella della Torre Comunale debbano essere pronti a correre, recandosi al luogo stabilito, dove la corsa sarà assegnata dai Signori Anziani, e a quel luogo devono essere ordinati dal milite del Signor Podestà, a cui devono obbedire in questo, o se ci fosse discordia, possano essere designati luoghi alternativi, e, dato il segnale, debbano correre, e al primo fantino che arriva venga assegnato e consegnato il premio.

- maggio 1536
  Il cronista Giulio Cesare Tonduzzi, nelle sue *Historie di Faenza* (1675, p. 620), offre una vivida testimonianza di una processione tenutasi nel mese di maggio presso la località di Santa Lucia delle Spianate, appena fuori del Borgo Durbecco. L'evento, profondamente radicato nella pratica religiosa e nella devozione popolare, si configura come una manifestazione di fede collettiva, ma anche come un'occasione in cui le tensioni latenti tra i diversi quartieri cittadini emergono con forza, trasformando il momento sacro in uno scenario di conflitto profano.

La processione, tradizionalmente accompagnata da riti liturgici e da espressioni di pietà comunitaria, prevedeva, secondo il racconto del Tonduzzi, l'esposizione e il trasporto di un gonfalone particolarmente simbolico, sul quale campeggiava la raffigurazione di un drago. Questo elemento iconografico, dal forte valore allegorico, rappresentava non solo il trionfo del sacro sul profano, ma anche l'identità collettiva e il prestigio del quartiere che riusciva a garantirsi il possesso del vessillo.
Tuttavia, ciò che doveva essere un momento di unione spirituale si trasformò, secondo quanto riportato dallo storico municipale, in una feroce disputa tra gli abitanti dei vari rioni cittadini. La contesa per il gonfalone, lungi dall'essere un semplice incidente, appare come il riflesso di rivalità storiche e sociali che attraversavano il tessuto urbano dell'epoca. I quartieri cittadini – già distinti da appartenenze politiche e fazioni opposte – sfruttavano tali occasioni per affermare il proprio primato e la propria supremazia simbolica, in un intreccio inestricabile di devozione religiosa e competizione civile.
La presenza del drago sul gonfalone, inoltre, si presta a una lettura simbolica di ampio respiro. Tradizionalmente associato alle lotte tra il bene e il male, il drago potrebbe alludere alla necessità di domare le forze caotiche che agitavano la comunità cittadina, sublimando i conflitti in un contesto ritualizzato. La disputa per il possesso del vessillo, seppur aspra, non era priva di un significato più profondo: essa costituiva una forma di rappresentazione del potere e della coesione sociale, in cui ogni quartiere cercava di affermare il proprio ruolo all'interno dell'ordine urbano.
L'evento descritto dal Tonduzzi può essere interpretato come un atto di devozione collettiva che, al di là della sua dimensione puramente religiosa, assume il carattere di una ritualità catartica e propiziatoria, finalizzata a consolidare l'ordine comunitario e a scongiurare le potenziali conseguenze di disordini e scandali precedenti. In questo senso, la processione e il contestuale conflitto per il possesso del gonfalone non solo incarnano un momento di rivalità tra i rioni cittadini, ma appaiono anche come un sottile meccanismo di risoluzione simbolica delle tensioni sociali che avevano scosso il tessuto urbano.
Tale espressione di pietà popolare sembra dunque fungere da strumento di esorcizzazione collettiva, volto a ricomporre l'equilibrio turbato e a ribadire la coesione civica attraverso la riaffermazione di un ordine gerarchico e simbolico condiviso. La devozione al sacro, in questo caso, si intreccia indissolubilmente con la necessità di disciplinare il corpo sociale e di mitigare le fratture generate da episodi di conflittualità o da scandali che, se non adeguatamente mediati, avrebbero potuto lasciare strascichi destabilizzanti per la comunità.
La scelta di elevare il gesto rituale a espressione pubblica di fede e gratitudine può essere letta, in questa prospettiva, come un atto deliberato di riconoscimento del sacro quale garante dell'ordine e della stabilità sociale. È proprio attraverso la ripetizione di tali riti, inseriti in un complesso intreccio di cerimonie civiche e religiose, che si cercava di riconciliare gli animi e di instaurare un clima di rinnovata concordia, sottolineando l'influenza spirituale nella gestione delle dinamiche terrene.
Tonduzzi, nel suo resoconto, non si sofferma esclusivamente sull'aspetto conflittuale dell'evento, ma lascia intravedere come simili pratiche devozionali fossero il luogo privilegiato in cui si intrecciavano dinamiche religiose, sociali e politiche. Questo episodio, apparentemente marginale, rivela dunque molto delle tensioni e delle aspirazioni che animavano la società faentina del tempo, trasformando una semplice processione in una complessa e stratificata rappresentazione della vita cittadina.

«Cessò nel 1536, al riferire dei nostri cronisti, l'uso antico e commune ancora a molte città d'Italia di portare, nella terza processione delle Rogazioni di maggio, un drago per causa de disordini e scandoli che indi nascevano nel popolo. Portavasi questo drago, elevato sopra un'asta, da un chierico la terza mattina, nella quale la processione arrivava fino fuori della Porta del Borgo ad una croce di marmo ivi situata, che fino al dì presente conserva il nome di Croce del drago.
Dopo alcune cerimonie e benedizioni fatte dal sacerdote apparato solennemente, era il drago gettato alla moltitudine ivi presente, che faceva a garra di averlo o tutto o in parte. Questa garra, che prima era solamente tra i putti, cominciò a divenire quasi una guerra tra la gioventù et uomini di ciaschedun quartiere della città, reputandosi ognuno a gloria e trofeo di averlo intero e portarlo, come in trionfo, con grandissime allegrezze e bagordi. Onde, spesse volte, non accadeva qualche omicidio o altro scandoloso successo: il che per vietare in avvenire, fu proibito et levata per sempre tal cerimonia».

- 1593, sulla Fiera di Faenza
  F. Peroni, *Libro di notizie storiche antiche e moderne spettanti a Faenza*, (953-1822), vol. 8, pp. 38-39, C. 8, Archivio Capitolare del Duomo di Faenza

«La pubblica Fiera di Faenza, che dall'anno anzidetto si faceva nel mese di Settembre, libera da ogni dazio e Dogana, nel luogo e lungo portico presso la nota chiesa di S. Rocco per tutto quel tratto di strada fino a S. Severo che ancora conserva il nome di "Strada della Fiera" e che peranche durava nel 1662; coll'andar degli anni non solo se gli assegnò il mese di Giugno per la festa di S. Pietro, ma anche le fu destinato il solo interno della Piazza Maggiore senza le loggie, contornata da tante botteghe di legno, unite l'una con l'altra a guisa di Anfiteatro, con un oval porticato di legno dipinto con soda architettura, statue, emblemmi, trofei militari, armi gentilizie ed un sol ingresso nel mezzo, ben guardato dalli soldati del numero dipendenti dalli 4 Gentiluomini di Consiglio con un Notaro, i quali indipendenti dal Governo dovessero conoscere e terminar le cause o vertenze occorrenti nel tempo, e recinto di d(etta) Fiera per l'introduzione delle Dogane restò diminuito il numero de' mercanti, e si cominciò a far la Fiera nell'interno di poche botteghe, chiusa affatto la Piazza da suoi rastelli, e con li regolamenti di prima. Ma in ultimo, accresciute le gravezze e levato il coraggio a commercianti, oggi giorno non v'è restato che il nome di "Fiera senza mercanti"».

- 1594, Il Palio per la festa di San Pietro
  ASRa-SF, Archivio di Stato di Ravenna, Sezione di Faenza, *Magistratura del Castello di Russi*, *Quaderno terzo per il novo campione di Faenza*, racc. II, ins. I

  «Essendo stato per parte della Com(uni)tà di Faenza supplicato Mons. Alessandro Glorieri, Commissario et Visitatore Ap(ostoli)co nella Provincia di Romagna l'anno 1594, a dignarsi di concedere, che secondo la disposizione de' Statuti della Città di Faenza, potesse la Com(uni)tà, nel giorno della solennità di S. Pietro, Capo delli Ap(osto)li et Titulo di questa Chiesa Cattedrale, far correre da barberi cavalli un palio, li fu concesso, come si vede per suo rescritto con la data di Faenza sotto lì 14 maggio di detto anno.
  In essecutione di che ha tosto tornato sempre questo Pubblico così lodevole et honorato costume, et quando per ligittime et digne cause... non è stato alcune volte osservato da SS. Magistrati in tempo della detta solennità, è stato applicato il valore e spesa del detto palio, qual è di scudi stato per sempre, et è posto in tabella per tanti scudi 100 di Bologna, o a qualche opera pia, o a qualche più urgente bisogno della Com(uni)tà. Per provedere al denaro per fare la detta spesa, la Com(uni)tà si serve delli assignamenti del deposito ordinario».

- 1596, spese sostenute per l'acquisto di un drappo per il Palio di San Pietro
  ASRa-SF, Archivio di Stato di Ravenna, Sezione di Faenza, *Atti Municipali*, I, vol. 19, fol. 110

  «Mandato per le spese occorse in un drappo comperato pel Palio corso il giorno di S. Pietro».

- 1602, Il palio di S. Pietro viene ripristinato, dopo una sospensione
  ASRa-SF, Archivio di Stato di Ravenna, Sezione di Faenza, *Atti Municipali*, I, vol. 20, fol. 175

A seguito della sospensione del tradizionale Palio, che si teneva in occasione della festa di San Pietro, disposta fino al momento in cui i debiti del bilancio pubblico non fossero stati completamente estinti, e approvata il 29 novembre 1601con una maggioranza di 43 voti favorevoli e 12 contrari su proposta del Priore Giovan Battista Ramoni, viene infine deciso di ristabilire la celebrazione della corsa del Palio nel consueto giorno dedicato a San Pietro. Tale decisione segna il ritorno di una manifestazione fortemente radicata nella tradizione e nella devozione della comunità, riconoscendone il valore religioso e sociale.

«13 giugno. Nella seduta consigliare di detto giorno si approva la spesa da farsi per il palio da corrersi durante la festività di S. Pietro e Paolo, benché ciò sia contro la riforma da pochi mesi approvata dal Consiglio, di annullare la corsa fino a quando non fosse estinto il debito della comunità».

- 29 giugno 1647
  Cronaca Tosetti, p. 21, c. 4, Archivio Capitolare del Duomo di Faenza

Nella *Cronaca* di Niccolò Tosetti, conservata nell'Archivio Capitolare del Duomo di Faenza (p. 21, c. 4), si legge un interessante episodio legato alle celebrazioni del Palio cittadino. Il 29 giugno 1647, invece della consueta corsa di cavalli, fu organizzata una spettacolare giostra in piazza. Questo evento straordinario, descritto con dovizia di particolari, segnò un momento unico nella storia delle festività faentine, sottolineando l'abilità della città di reinterpretare le sue tradizioni.
La giostra si svolse nella magnifica cornice di Piazza del Popolo e coinvolse cavalieri in armatura che, con grande abilità e spirito competitivo, si sfidarono in prove di destrezza e forza. Questo cambio di programma non solo conferì al Palio un carattere più scenografico e innovativo, ma permise anche di esaltare la partecipazione e l'entusiasmo della comunità cittadina, alla presenza di prelati e governatori giunti da alcune città della Romagna.
In questa giostra sembra ben radicata la giostra al Saracino. L'episodio, tramandato nelle cronache dell'epoca, resta un prezioso frammento della storia di Faenza, capace di evocare la vivacità culturale e la ricchezza delle sue celebrazioni.

«Nel det(t)o anno addì 29 di giugno si fece una Giostra in Piazza d'otto cavalieri, i quali comparvero tutti con bellissime livree fatte di nuovo in occasione del Palio della Città, che ogni anno si fa correre da barbari il giorno di San Pietro. Quest'anno fu giostrato da detti cavalieri, quali fecero tutti belissime livree et comparsero in Piazza con pompa grande, ricevuti dal sig. Cavalier Gio(vanni) Ant(oni)o Pasi et il sig. Capitan Ercole Severoli, mastri di campo di detta Giostra, alla quale intervenne l'Em(inentissim)o [*Carlo*] Rossetti vescovo di Faenza, con altri prelati e governatori d'alcune città di Romagna e le dame et infiniti forastieri venuti con occasione della Giostra, che si fece questo giorno di San Pietro. Era capo del Magistrato l'Ill.mo sig. Conte Ridolfo Spada, qual fece di suo proprio il Masgalano, che fu una bellissima fruttiera d'argento, un cappello di gran valore, qual lo diede alle dame e loro lo derono al sig. Giulio Cesare, figlio del sig. Capitan Panuntio Naldi; ed il prezzo della communità l'ebbe il sig. Primo Amici; fu una bella comparsa e una bellissima giostra.
Il giorno seguente che fu lì 30 del mese, perché era giorno di Domenica, il detto sig. Conte Spada fece giostrare una bellissima banda e nel correre, dal sig. Ant(oni)o Azzali Cavaliere fu rotto la testa del Saracino, onde si induggiò la giostra per il primo di luglio, giorno seguente, ed ebbe il prezzo il sig. Giulio Cesare Naldi».

- 23 giugno 1687

ASRa-SF, Archivio di Stato di Ravenna, Sezione di Faenza, *Archivio Magistratura*, *Decreti e stampe* 1687, racc. II

«Volendo gli Illustrissimi Signori Anziani della città di Faenza,
conforme all'antica e lodevole usanza di essa nel giorno
della prossima solennità dei gloriosi SS. Pietro e Paolo
Prencipi degl'Apostoli, che si corra il solito Palio pertanto

Col tenore del presente pubblico Bando, con ordine dell'Illustrissimo Sig. Bartholomeo Serughi, nobile forlivese Governatore, invitano ciascuna persona, tanto terriera quanto forastiera, che voglia far correre cavalli al detto Palio, a comparire il detto giorno all'ora solita, et alla corsa ordinaria nella strada di Porta Imolese con li loro cavalli, avendoli però la sera avanti presentati e dati in nota al Notaro Deputato, eccetuando però in tal corsa cavalli d'Hosti, Cingari, Barrattini, e Sbirri. Avertendo che nissuno possa far scrivere cavalli di tal persone sotto nome d'altri. Sotto pena di scudi 25 a chi si farà scrivere, et s'arcogerà che siano suoi, et al patrone la perdita del cavallo, da applicarsi alla Reverenda Camera Apostolica i qual Palio si concederà et darà a chi prevalarà nel corso, e chi prima arrivarà alla Colonna della Ringhiera del Palazzo pubblico conforme il solito, et si debba cominciare dal luogo solito.
Et affinché si proceda con ordine, tanto quelli che faranno correre cavalli quanto ogni altra persona sia chi si voglia, sapino quello si dovrà osservare in occasione di questa corsa si mettono a memoria li seguenti capitoli, cioè:

Che alcuno che abbi i cavalli alla Corsa del Palio non possa tenervi se non un solo uomo o garzone, che abbi cura del suo cavallo.

Nessuna persona possa accostarsi al luogo della mossa per spatio di quattro pertiche, se non quelli che hanno cura delli cavalli che avranno di correre, sotto pena di dieci scudi d'applicarsi come sopra.

Che nessuno nessuno debba partirsi col suo cavallo dalla mossa avanti il suono della tromba, et chi si partirà avanti il detto suono s'intenderà esser fuori della corsa, et aver perso le sue ragioni.

Che cavallo [… *illegibile*] non possa correre al detto Palio, che non va serrato da tutti quattro li piedi, et parimenti che non abbi la briglia o bernello o filetto.

Ogn'uno che avrà cavallo da correre al detto Palio debba stare et accomodarsi nel luogo della mossa, che li sarà ordinato da Signori Deputati. et non standovi, et non obedendo in questa et ogn'altra cosa, che loro ordinaranno s'intenda esser fuori della corsa, et aver perso le sue ragioni in detto Palio.

Si proibisce inoltre a ciascuna persona sia chi si voglia, che né a piedi né a cavallo possa in modo alcuno intromettersi nella corsa, ne etiam Dio debba ingerirsi nella mossa sotto pena di tre tratti di corda di corsa da darsegli in pubblico irremisibilmente, et di scudi 25 d'applicarsi per la metà alla Reverenda Camera Apostolica, et per l'altra metà ad arbitrio di loro Signorie Illustrissime.

Dato in Faenza questo dì 23 giugno 1687

Lattantio Viarani Vice Governatore».

- 1694
  Bartolomeo Righi, *Annali della città di Faenza,* vol. III, p. 272

Nel 1694, il 5 marzo, giorno di Giovedì Santo, si decretò l'istituzione della Fiera di San Pietro a Faenza. La decisione fu presa dal Governatore Monsignor Cini, segnando l'inizio di una tradizione destinata a perdurare nei secoli. Quella giornata fu caratterizzata anche da un atto di carità: Monsignor Cini invitò dodici dei più poveri cittadini faentini a pranzo nella sua residenza, dove dodici nobili locali svolsero il ruolo di ministranti. L'evento suscitò grande curiosità tra la popolazione, che si radunò nei pressi della residenza, ma solo alcuni cittadini selezionati furono ammessi al convivio. Tuttavia, *"l'importanza di questa giornata, tuttavia, non si limitò a quel gesto di solidarietà"*. Durante quella stessa occasione, il Governatore, in accordo con il Magistrato cittadino, stabilì che la fiera si sarebbe svolta annualmente sotto il portico della Piazza Maggiore. Da quel momento, la fiera divenne un appuntamento fisso, che la città ha continuato a celebrare fino al 1930, quando si trasformò nell'annuale "Settimana Faentina". La Fiera di San Pietro, dunque, rappresenta ancora oggi un simbolo di tradizione e di legame profondo tra la città e i suoi cittadini, con le sue radici che affondano proprio nel decreto storico del 5 marzo 1694.
Le prime edizioni della Fiera di Faenza e la successiva Fiera di San Pietro sono a pieno titolo i precursori di quella che oggi conosciamo come la Settimana Faentina, una tradizione che ha radici solide nella storia della città. Già nei primi decenni del Cinquecento, Faenza ospitava una fiera annuale che si svolgeva in un solo giorno. Un momento cruciale per lo sviluppo della fiera avvenne il 2 giugno 1540, quando l'Abate di Santa Maria dell'Angelo (oggi Santa Maria Vecchia), Mauro Barducci, fece costruire un portico destinato a ospitare la manifestazione.

> "*Sebbene negli atti municipali non si rinvenga ricordo della fiera dinanzi al 1555, a 19 agosto del qual anno veniva essa sospesa per timore di contagio... fa mestieri chiarire come nell'antidetto anno 1555 il vigesimo di novembre era dal generale consiglio statuito che per l'avvenire l'annuale fiera...*"
>
> (G. M. Valgimigli, *Giunte* 15.539, 15.540, 15.541, Fasc. 58, p. 11).

Da quel momento, la fiera si svolse regolarmente sotto quel portico che collegava la Chiesa di Santa Maria dell'Angelo a quella di San Rocco, diventando un appuntamento fisso, nonostante alcune variazioni nel luogo e nelle date. Infatti, la data della fiera cambiava frequentemente, spaziando tra maggio, settembre e talvolta novembre. Nonostante questi aggiustamenti, la manifestazione mantenne il nome di "Fiera di Faenza" fino alla fine del Seicento. Nel 1593, la fiera si estese ulteriormente, comprendendo anche le piazze antistanti le due chiese e le strade vicine, come via Pascoli, via Fiera e via Tonducci, fino a raggiungere la Chiesa di San Antonio. Tuttavia, nel 1636, la fiera subì una riorganizzazione che ne modificò il perimetro, escludendo via Pascoli in favore di un tratto di via Cavour.
Nel 1687, la fiera fu spostata a nord della città, ampliando notevolmente i suoi confini. Il nuovo perimetro comprendeva l'isolato situato tra la Strada di Porta Imolese, la Chiesa del Suffragio, la Ganga (odierna via Baccarini) e le mura cittadine, includendo anche la piazza di fronte alla Chiesa di San Domenico. Questo spostamento evidenziò chiaramente l'importanza crescente della fiera, che ormai giocava un ruolo centrale nella vita sociale ed economica di Faenza.
Il vero punto di svolta, tuttavia, si verificò il 2 giugno 1694, come riferito nella *Cronaca* di Giulio Cesare Parini, citato a sua volta nella *Cronaca* di Giovanni Battista Borsieri. Fu in quella data che si decise di trasferire la fiera nella più ampia Piazza Maggiore, uno spazio decisamente più vasto e accessibile. Tale scelta rispondeva alle crescenti necessità di sicurezza per i mercanti e le merci, ma anche al desiderio di associare l'evento alla festa di San Pietro, conferendogli così un valore simbolico e religioso. La fiera, ormai consolidata, si svolse quindi in un contesto che meglio rispecchiava la sua importanza e divenne una delle principali manifestazioni annuali della città, continuando a crescere negli anni successivi.

«In quanto alle cose patrie, il mentovato Governatore di Faenza Monsignor Cini convitò lì a 5 Marzo di quest'anno 1694, e fu il Giovedì Santo, nelle stanze di sua residenza, dodici de' più mendici della Città, a' quali pur dodici primarii Nobili ministrarono a quella mensa. Trasse molto popolo al pubblico palazzo per la curiosità di quel convivio, ma agli accorrenti fu dato luogo solamente in una grande Sala contigua a quella dei convitati, a cui entrarono soltanto alcuni cittadini, che ne aveano ricevuto speciale invito dal Governatore. Il quale in un col Magistrato acconsentì e dispose che si praticasse la prima Fiera, che chiamiamo di San Pietro, sotto il portico della Piazza maggiore; il quale costume da indi in poi ebbe luogo ogni anno, e l'ha tuttavia all'età nostra».

- 23 giugno 1797
  ASRa-SF, Archivio di Stato di Ravenna, Sezione di Faenza, ACM. *Stampe n. 5*, 1797

  «La Municipalità di Faenza
  Anno primo della Repubblica Italiana

  Nel giorno delle festività di S. Pietro Appostalo 29 giugno corrente si farà in questa Città la solita Corsa dei Cavalli Barberi. S'invitano tutti quelli, che (h)anno [sic] simili cavalli. Il premio sarà di scudi diciotto. Non avranno li proprietari alcuna spesa, e saranno bene accolti. Si averte che la Corsa si farà colle solite leggi rispetto ai cavalli corridori, e che le medesime leggi sull'ordine della Corsa sono in pieno vigore. Salute e Fratellanza.

  Antonio Placci Cancelliere della Municipalità».

Documenti
per la giostra del Carnevale

- gennaio 1164
  Bartolomeo Righi, *Annali della, città di Faenza*, vol. I, p. 110

La *Giostra del Barbarossa*, tramandataci con dovizia di particolari dal canonico faentino Tolosano nel capitolo LV del suo *Chronicon* e successivamente evocata da diversi cronisti faentini, si configura come il più antico torneo di cui si abbia notizia nelle cronache locali. Si trattava di una competizione equestre in cui abili cavalieri della città si affrontavano non con armi di ferro, bensì con quelle lignee, un dettaglio che induce a supporre un rispetto delle disposizioni ecclesiastiche del tempo, le quali vietavano l'uso di armamenti offensivi nelle contese cavalleresche.
L'evento trae il proprio nome dall'imperatore Federico I di Hohenstaufen, detto il Barbarossa, il quale, giunto a Faenza nel gennaio del 1164, poté assistere alla contesa. È significativo come egli stesso, conscio della rinomata perizia marziale dei Faentini – «*faventinos fore doctos*», secondo la felice espressione tramandata – percepisse tale pugna non come una cruda prova di forza, ma piuttosto come un'esibizione ludica, in cui la destrezza dei contendenti si manifestava più adeguatamente attraverso l'uso di armi inoffensive, piuttosto che con quelle ferree che la realtà della guerra li costringeva abitualmente a brandire.
L'episodio, oltre a rivelare l'importanza della città di Faenza nel panorama politico e militare del tempo, getta altresì luce sull'evoluzione delle pratiche cavalleresche e sulla loro graduale trasformazione da esercizi bellici a spettacoli ritualizzati, in cui l'abilità e l'onore si esprimevano in forme meno letali, ma non per questo meno solenni.

«Essendo l'Imperadore Federico in Italia con poderoso esercito in compagnia della moglie Beatrice, nel passare che fece per la Città di Faenza fu raccettato ad albergo da Guido ed Enrico fratelli Manfredi nella propria casa, che era situata in via Broilo, e che è quella stessa, che à dì nostri appartiene ai fratelli Vincenzo e Leonida Caldesi. Il popolo faentino festeggiò con pubblici segni di gioia la venuta dei due regali ospiti, ricreandoli con giostre e torneamenti1, ove parecchi di loro fecero mostra di tale valentia, che ne riscossero somme lodi da tutta la corte, e n'ebbero favore e premio da essi due regnanti. I quali soddisfatti oltremodo delle cortesi accoglienze fatte loro dalla Città di Faenza ne le diedero prova allora che trattandosi di pace tra l'Imperadore, e fra Riminesi e Cavalca Conte, egli promise a coloro di essere in loro difesa contro qualsivoglia popolo o Città ad essi nemica, della Città di Faenza all'infuori».

- 23 maggio 1464

  Come attestano A. Messeri e P. Zama, in Faenza si celebrava con magnificenza e solennità una nobile e fastosa giostra in onore di Pino Ordelaffi, illustre consorte di Barbara Manfredi, in procinto di partire per la guerra al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia. Tale torneo, manifestazione di cavalleresca virtù e raffinata perizia marziale, si configurava quale supremo tributo d'onore e di gloria, reso al valoroso condottiero nell'ora in cui si apprestava ad affrontare il cimento delle armi sotto le insegne venete.

- 4 agosto 1471

  Come attestano E. Ciuffolotti (*Faenza nel Rinascimento: la vita privata con appendice di docum. inediti*, Bagnacavallo 1922) e P. Zama (*Le istituzioni scolastiche faentine nel Medioevo*, Milano 1920), l'unione tra Costanza da Varano, nobile figlia del Signore di Camerino, e Carlo Manfredi, esponente della illustre casata faentina, fu celebrata con straordinaria solennità il 4 agosto, lasciando un'impronta indelebile nella memoria cittadina. Un rogito dell'epoca conserva il racconto dell'ingresso trionfale della sposa nella città e delle magnifiche festività che seguirono (citato anche da Gian Marcello Valgimigli, *Memorie storiche di Faenza*, p. 94: «[…] il dì 4 dell'agosto menovala con isplendidezza di pubbliche feste»).
  Per tre giorni interi, Faenza risplendette di giostre e tornei, ove i più valenti cavalieri diedero prova della loro perizia, e di fastosi festeggiamenti, resi grandiosi dall'alta dignità degli sposi e dalla magnificenza del loro vincolo.

- 1575
  Erezione della Giostra nella pubblica piazza fatta in tempo di Carnevale con la proposta di premio di scudi 15 (Gian Marcello Valgimigli, *Memorie storiche di Faenza*)

  L'erezione della giostra nella pubblica piazza in tempo di Carnevale, con l'assegnazione di un premio di 15 scudi, si inserisce in una più ampia tradizione di spettacoli cavallereschi e festività popolari tipiche delle società europee tra Medioevo ed Età moderna. Come riportato da Gian Marcello Valgimigli, questa pratica riflette un connubio tra l'eredità dei tornei nobiliari e le manifestazioni ludiche destinate a un pubblico cittadino, in un contesto in cui la dimensione festiva assumeva una rilevanza non solo ricreativa, ma anche politica e sociale.
  La giostra, derivata dalle antiche competizioni militari medievali, si caratterizzava come un'esibizione di abilità equestri e marziali, nella quale i partecipanti – spesso cavalieri o esponenti della milizia cittadina – si cimentavano in prove di destrezza, talvolta affrontandosi direttamente con lance o spade. Il fatto che essa venisse organizzata nella pubblica piazza e non in contesti riservati all'aristocrazia, come i cortili di palazzi signorili, evidenzia il carattere spettacolare dell'evento, aperto alla esibizione del potere nelle più varie declinazioni.
  La sua collocazione temporale nel periodo carnevalesco non è casuale: il Carnevale, con la sua tradizionale sovversione simbolica dell'ordine sociale e il temporaneo allentamento delle norme, costituiva un momento privilegiato per l'organizzazione di competizioni spettacolari. Queste non solo offrivano un'occasione di svago collettivo, ma rispondevano anche a esigenze di affermazione politica da parte della signoria cittadina e delle famiglie più aristocratiche, che attraverso tali eventi dimostravano potere e splendore nei confronti della cittadinanza.
  L'attribuzione di un premio in denaro – nella fattispecie 15 scudi, una somma significativa per l'epoca – conferma la volontà di incentivare la partecipazione e accrescere il prestigio della competizione. Tale ricompensa suggerisce anche la possibile presenza di concorrenti non esclusivamente nobili, ma appartenenti a ceti più bassi, come militi di professione o esponenti della borghesia urbana, per i quali la vittoria in una giostra poteva rappresentare non solo un riconoscimento simbolico, ma anche un guadagno materiale.
  L'analisi di questa pratica, così come riportata non solo da Valgimigli, permette dunque di collocarla all'interno di una più ampia fenomenologia delle feste pubbliche, in cui lo spettacolo, la competizione e la partecipazione popolare si intrecciavano con le strategie di potere e di consenso delle autorità cittadine e signorili.

- 1594, Il Palio per la Giostra pubblica di Carnevale
  ASRa-SF, Archivio di Stato di Ravenna, Sezione di Faenza, *Magistratura del Castello di Russi, Quaderno terzo per il novo campione di Faenza,* racc. II, ins. I. (con parti deteriorate, che non consentono la leggibilità esauriente del documento)

Il documento d'archivio, datato 1594, testimonia l'antica tradizione della Giostra pubblica di Carnevale, evento cavalleresco di grande rilievo nella provincia di Romagna. Il testo, conservato nell'Archivio di Stato di Ravenna, Sezione di Faenza, descrive come la competizione fosse organizzata annualmente con il sostegno delle autorità locali e della Chiesa, con l'obiettivo di incentivare la gioventù alla pratica delle arti equestri e marziali.
Nel corso della manifestazione, i partecipanti si sfidavano contro il Saracino, un simulacro simbolico, all'interno di uno steccato predisposto per la corsa. Il giorno della gara, fissato per la quinta Domenica di Carnevale, vedeva la partecipazione di nobili e giovani della città, riccamente vestiti e suddivisi in squadre, sotto la supervisione di un magistrato di alto rango.
Il documento riporta inoltre il ruolo di Monsignor Alessandro Glorieri, Commissario e Visitatore Apostolico della provincia di Romagna, il quale, su richiesta della comunità, concesse il mantenimento della Giostra, pur subordinandola all'autorizzazione del Governatore di Faenza. Questo evidenzia l'importanza dell'evento sia come pratica ludico-militare sia come strumento di consolidamento dell'ordine pubblico e del prestigio cittadino.

«Per dare occasione alla gioventù di questa patria di cimentarsi ancora nelli attrezi cavaglierescchi, fu suplicato Mons. Glorieri, Comissario et Visitatore Ap(stoli)co nella provincia di Romagna l'anno 1594. Ebbe per antichissima consuetudine questo nobile publico di proporre ogni anno un premio per invitar la gioventù ad essere assai presta nelli attrezzi cavalliereschi, al quale effetto nel corso del Carnevale facia piantare su la publica piazza il Saracino, contro questo entro uno steccato tenuto da legnami ... longo una carrera di cavalli, dinanzi ... livree con lanze maiuscole ... et ferro nella testa del medesimo Saracino ... zorarono di portare, non ... guerresche, forte la lanza ... et in bataglia di combatere ancora in servitio de' Principi et di questa patria contra gli inimici di quella.
... a porre il giorno prefisso nel quale dovesse venire a cuncurrenza et combattimento d'altri generosi cavalieri fu stabilito in questi primi tempi per il giorno di quella simil battaglia la Domenica di Quinquagesima ultima di Carnevale, nel qual giorno si dovranno comparire i gentilhuomini et giovani d'ogni sorte ricchi et pomposamente ornati con livré(e) et giube diverse, ... paseggiando il campo nel medesimo steccato aspetarono l'ordine di cominciar la corsa che presidenti un magistrato di alto rango come primi et giudici supremi di quella giostra.
Onde desideroso il medesimo publico di conservare in questa patria costume così lodevole supplicò Mons. Alessandro Glorieri, Comissario et Visitatore Ap(stoli)co nella provincia di Romagna, di far conservazione della medesima Giostra del Carnevale et lo concesse, come da suo rescritto, con la data di Faenza del 14 maggio 1594, con riserva però che non dovesse eseguirsi senza licenza del Governatore di quella Città. Perché sia da lui giudicato d'impedizione né in pericolo d'incidentazione alcuno...».

- 3 gennaio 1602, Ristabilimento della Giostra
  ASRa-SF, Archivio di Stato di Ravenna, Sezione di Faenza, *Atti Mun.*,vol. 20, fol. 175.

  Richiesta tramite lettera al Consiglio da parte del sig. Scipione Casella ed altri cavalieri faentini:

  «Sanno l'Ecc(ellen)ze loro, che l'essercitio dell'armi fu sempre in pregio presso a tutte le Republiche, et principati, perciòche il vero fondamento de governi è riputato da savi, che consista nelle cose militari, vero mantenimento, et sostegno della pace, così come attestano le sacre S(crittu)re, et confermano i Giurisconsulti; laonde sotto così fatti valori ebbe origine la Cavalleria, prin(cipa)le ornam(en)to degli homini illustri, et tanto sempre è stata onorata, et riverita, che nel tempo de' Romani, Severo Imperatore chiamò l'ordine equestre Seminario de Senatori, et nei governi delle Province Egizie non era admesso alc(un)o, che non fosse honorato di così preclara dignità; dove che per decoro di essa, e benefizio pubblico gli antichi nostri progenitori, desiderosi di accendere i cuori della generosa Gioventù in questa così invitta, et nobile virtù, ordinarono, che nel tempo del Carnevale si facesse un torniamento di Giostra all'Inquintana, promettendo al vincitore, in segno di gloria, riconoscimento di premio, ed ora, poiché dai loro antecessori per conseg.a generale quantunque con debil sufraggio, è stata tenuta così degna, e memoranda attione nata solo al fine di operare virtuosamente, sì per proprio honore, come per benefizio del Prencipe, et del Pubblico mossi da giusta ragione, et obligo. Congregato con molti Cavalieri honorati, preghiamo con essi loro ill(ustrissi)mi a degnarsi d'interporre la molta autorità loro in rimettere nel pr(opri)o Stato cosa sì degna, che del tutto gli ristora.
  Con oblighi infiniti pregando N. S. Iddio gl'auguri d'ogni sua felicità.

  Da Faenza li 3 Genaro 1602

  In fine vero
  Ser. Aff.mo Scipione Casella e i Cav. Faventini».

  Segue discussione: Il signor Priore lodò ad alta e chiara voce la decisione di rimissione dei palii come era solito, fatto memorabile e degno al grande splendore della città, anche perché questa spesa poteva essere sostenuta con il guadagno dell'affitto della possessione "Calderano". Il signor Pietro Paolo Spiga affermò che è saggio mutare parere e approvò il ristabilimento dei palii adducendo molte ragioni ecc. Nella seduta di gennaio, si tolse il veto solo alla Giostra di Carnevale, nonostante qualche consigliere avesse sostenuto essere il palio più importante della giostra.

- 2 febbraio 1602
  F. Peroni, *Libro di notizie storiche antiche e moderne spettanti a Faenza (953-1822)*, vol. 8, pp. 42-43 (Archivio Capitolare del Duomo di Faenza)

  «Fin dall'anno suddetto, gli Anziani di Faenza formarono un ben inteso Capitolato sopra l'antico e dilettevole trattenimento della Giostra solita ad eseguirsi dalla nostra nobiltà; ed in altro giorno dalla ringhiera del Pubblico Palazzo ne fu pubblicato il contenuto di esso. Qui però non intendo parlare di quella pericolosa Giostra a cavallo, che in alcuni luoghi si usa peranche di correre l'un contro l'altro con aste broccate di ferro alfine di scavalcarsi; ma di correre bensì a cavallo contro di una Quintana di ferro con nome popolare detto "Niballo" a norma degli accennati Capitoli. Un consimile spettacoloso divertimento, oltre a torniamenti ed evoluzioni militari fu dato da Faentini all'Imperatore Federico Barbarossa, allorquando con la sua moglie Beatrice prese alloggio in Faenza nella casa di Guido ed Enrico Manfredi nel gennaio 1165, come rilevasi dal Tonducci a f. 198. Questo spettacoloso divertimento che fin dal detto tempo, di quando in quando si faceva ordinariamente nel solo tempo di Carnevale, in occasione di un successivo motivo di allegrezza con lusso e magnificenza straordinaria fu eseguito il 29 giugno e per altri consecutivi giorni nel 1647. Il qual costume, e con lo stesso metodo, si è pratticato fino al Carnevale del 1786. Né più, da allora in qua, si è fatto il detto divertimento a motivo dei diversi partiti originati dalla Rivoluzione Francese».

- 1603
  Bartolomeo Righi, *Annali della città di Faenza,* vol. III, p. 188

  «Correndo il luglio di questo anno fece suo ingresso in Faenza il summentovato Cardinale di San Clemente [Giovanni Francesco Sangiorgi dei Conti di Biandrate, già legato e presidente di Romagna] sottentrato nell'Episcopato al defunto Monsignor de' Grassi, ... accolto dall'universale con ogni maniera di festose onoranze; che le gallorie, le corse di cavalli, e splendidi apparati, e giostre alquanti giorni rallegrarono la Città».

- 1603
  Cronaca Tosetti, in G. B. Borsieri, *Annali di Faenza,* vol. I, p. 145

  «Alla sua venuta in Faenza si fecero molti aparati e tra gl'altri nel mezo della Piazza si fece un cavallo di legno tanto eccelente, e bello, che era stupore a mirarlo il quale aveva sella e briglia, e tutti li fornimenti, et un uomo sopra armato, et ogni cosa di legno e il mastro che lo fece fu ms. Aloigi, figliuolo di ms. Virgilio Chiudaroli, i quali ambiduoi potevano stare a paragone di qualsivoglia scoltore che fosse in Romagna».

- 16 febbraio 1691
  ASRa-SF, Archivio di Stato di Ravenna, Sezione di Faenza, I, *Notificazioni diverse relative a fiumi e fabbriche 1663-1791*

Bando della Giostra di Carnevale che si svolge sulla pubblica piazza nell'ultima domenica di Carnevale.
La Giostra di Carnevale del 16 febbraio 1691 a Faenza rappresenta un importante evento della città, testimoniando le tradizioni carnevalesche e cavalleresche dell'epoca.
Nella Faenza del XVII secolo, le celebrazioni carnevalesche spesso includevano tornei e giostre in cui nobili e cavalieri mettevano in mostra le loro abilità equestri. Questi eventi non erano solo spettacoli di intrattenimento, ma anche momenti di grande significato politico e sociale, dove la nobiltà locale riaffermava il proprio prestigio.
Il bando della Giostra di Carnevale del 1691 annuncia ufficialmente la tenuta della competizione nella pubblica piazza nell'ultima domenica di Carnevale, il 16 febbraio. Questa giostra rientrava tra le manifestazioni più attese dell'anno. La sua organizzazione era regolata da norme precise, spesso stabilite in bandi pubblici che definivano le modalità di partecipazione, le regole della competizione e i premi destinati ai vincitori.
La Giostra si inserisce in una lunga tradizione di tornei cavallereschi che caratterizzavano la vita festiva delle città italiane tra Rinascimento e Barocco. Anche Faenza riaffermava la sua identità culturale, celebrando il Carnevale con prove di destrezza e spettacoli che esaltavano la tradizione cavalleresca.

«Volendo gli Ill.mi Sig.ri Anziani della Città di Faenza
In questo tempo di Carnevale dare il solito trattenimento al Popolo col consenso dell'Ill.mo Sig.re Angelo Abbè Saveri Nob(ile) Romano e Gov(ernato)re della med(esima) Città, hanno voluto oggi invitare la solita Giostra nella publica Piazza per dimani, Domenica ultima di Carnevale, avendo Essi An(tia)ni esposto il Premio, quale si darà a quel Cavaliere che con tre colpi di lancia farà più numero di botte, da giudicarsi dalli Ss. Giudici, che sopra ciò saranno elletti conforme alli Capitoli della Giostra, altre volte pubblicati.
Si avvertiscono pertanto tutti li sigg.ri Cavalieri che vorranno giostrare a comparire il giorno sud(det)to nella pub(bli)ca Piazza su le 20 ore e darsi prima in nota al Notaro Deputato con la loro Lancia conducenti, conforme al solito.
Dato in Faenza 16 feb(bra)io 1691
A. Saverii Gov(ernato)re F.»